



## Recensioni e schede

Gemma Teresa Colesanti

*Una mujer de negocios catalana en la Sicilia del siglo XV: Caterina Llull i Sabastida. Estudio y edición de su libro maestro 1472-1479*, Consejo superior de investigaciones científicas – Institución Milá y Fontanals – Departamento de estudios medievales, Barcelona, 2008, pp. 900

Nell'Arxiu del Palau-Requesens, custodito presso il Centre Borja a Sant Cugat del Vallès in Catalogna, si conserva un complesso documentario composto da pergamene, libri contabili e carte sciolte relativo alla nobile famiglia Sabastida. Tra i quattordici libri di conti superstiti per gli anni 1391-1495 ve ne sono quattro intestati a Caterina Llull, seconda moglie del nobile mercante catalano Joan Sabastida, che dopo la morte del marito, avvenuta in Sicilia sul finire del 1471, prese le redini dell'azienda di famiglia e ne gestì i beni e i traffici commerciali. La monografia di Gemma Teresa Colesanti, sessantacinquesimo volume della collana *Anejos* dell'*Anuario de estudios medievales*, è dedicata al primo dei quattro libri contabili di Caterina Llull, il libro mastro relativo agli anni 1472-1479, la cui edizione integrale occupa le pp. 233-900 del volume.

Al *Prólogo* dell'autrice (pp. 7-9), attualmente ricercatrice presso

l'Istituto per i beni archeologici e monumentali (IBAM) del Consiglio nazionale delle ricerche, e alla *Presentación* di Maria Teresa Ferrer i Mallol (pp. 11-12), membro del Departamento de estudios medievales della Institución Milá y Fontanals del Consejo superior de investigaciones científicas, che ne ha patrocinato la pubblicazione, segue un'analisi ampia e accurata della fonte edita.

Nella *Introducción* (pp. 13-20) Gemma Teresa Colesanti chiarisce i caratteri e le finalità della propria ricerca, che si segnala nel contesto degli studi sul mondo commerciale italiano e catalano della fine del medioevo soprattutto per l'originalità nell'approccio alla documentazione esaminata: il *Libre* di Caterina Llull è infatti l'occasione per analizzare a tutto tondo la figura di una donna vissuta fra la Catalogna e la Sicilia nella seconda metà del XV secolo, per tracciarne la biografia, studiarne la personalità, la vita

familiare e professionale e per tentare attraverso un esemplificativo caso di studio di colmare una lacuna del complesso e variegato filone storiografico del 'medioevo al femminile': quella relativa al ruolo e al contributo delle donne nell'ambito del commercio e della vita economica del Mediterraneo bassomedievale.

Al breve capitolo dedicato ai documenti della famiglia Sabastida e alle altre fonti individuate negli archivi di Sicilia e Catalogna (*El fondo archivístico y la búsqueda de otras fuentes*, pp. 21-24), segue una descrizione attenta e particolareggiata sotto il profilo codicologico e paleografico del libro mastro degli anni 1472-1479 (*Aspectos codicológicos y paleográficos*, pp. 25-47). Si tratta di un voluminoso manoscritto cartaceo vergato in catalano per conto di Caterina Llull da Andrea de Vera, un contabile professionista che organizza i conti secondo il sistema della partita doppia. Molto dettagliata è l'analisi della scrittura, tanto sul piano della morfologia delle lettere maiuscole e minuscole e dell'aspetto grafico complessivo quanto sul versante delle modalità di abbreviazione. Data l'assenza di riproduzioni fotografiche della scrittura di Andrea de Vera – l'analisi morfologica è corredata infatti da disegni delle lettere descritte – ci si limiterà a riportare le impressioni dell'autrice, che la descrive come caratterizzata da naturalità, spontaneità e sicurezza (p. 36), influenzata dalla corsiva adoperata all'epoca nei registri della cancelleria regia (pp. 36-37) e al contempo fortemente somigliante alla grafia di altri coevi libri contabili catalani di ambito mercantile (p. 27).

Nel capitolo dedicato a *El personaje y su ambiente* (pp. 49-73) è tratteggiato il profilo biografico di Caterina Llull, dalla nascita in una famiglia del patriziato barcellonese alle nozze con Joan Sabastida de Hostalrich intorno al 1460, dal trasferimento a Siracusa nel 1463 a seguito dell'investitura del marito a

presidente della Camera reginale, carica che egli aveva già rivestito nel 1452 al tempo di Alfonso il Magnanimo, sino al rientro in Catalogna fra il 1482 e il 1483. Dopo la morte del Sabastida, Caterina rimase in Sicilia per un decennio dedicandosi all'amministrazione dei beni e delle attività economiche dell'azienda nonché a tutte le questioni, anche legali, connesse all'eredità di Joan; poi, tra il 1482 e il 1483, organizzò il rientro suo e dei familiari a Barcellona. La documentazione superstite consente di delineare la figura di una donna decisa e pragmatica, la cui attitudine per la pratica mercantile risulta ben evidente, in particolare, dall'unica lettera superstite diretta alla sorella Joana, che risiedeva a Barcellona e che era di fatto una sorta di legale rappresentante di Caterina nella madrepatria: vergata dal segretario Andrea de Vera e sottoscritta dalla mittente con una grafia che palesa una non elevata perizia scrittoria, essa si rivela una fonte estremamente utile per conoscere la mentalità di questa esponente dell'alta borghesia barcellonese della seconda metà del XV secolo e per apprezzarne in particolare le competenze tecniche di buon livello in ambito commerciale e finanziario. Il ritratto di Caterina è inoltre arricchito dallo studio sui personaggi che popolavano il microcosmo aziendale e familiare e dalle notizie sparse sulla sua religiosità, dalle uscite registrate nel libro mastro per le elemosine elargite a favore delle istituzioni ecclesiastiche e dei poveri di Siracusa alle disposizioni incluse nel testamento dettato il 23 maggio 1495. Il lettore rimarrà colpito soprattutto dall'attenzione profusa dalla donna circa l'educazione scolastica dei figli: ad una delle giovani Sabastida fu insegnato infatti a leggere, scrivere e a tenere i conti delle spese di casa; all'unico maschio, Joan Hostalrich, furono impartite lezioni di grammatica e di danza, secondo i dettami del modello cavalleresco (p. 56).

Ampio spazio è dedicato dall'autrice al tema *Las actividades económicas* (pp. 75-97). Dall'esame del commercio con l'estero e di quello *infra regnum*, dalle indicazioni relative alle operazioni bancarie, effettuate in particolare con i banchi Marquet e Salmons, e dalle notizie sui prestiti erogati direttamente da Caterina emerge uno spaccato assai interessante e articolato della vita e del tessuto di relazioni di un'impresa catalana della seconda metà del XV secolo operante nella Sicilia orientale. Con la gestione della Llull il commercio interno diventò il ramo più florido delle attività aziendali, o almeno quello meglio documentato dal libro mastro di Andrea *de Vera*, mentre la voce del commercio estero, che al tempo di Joan Sabastida era stata preponderante, si ridusse sensibilmente. Sul piano degli scambi a lunga distanza l'azienda si dedicava all'esportazione di cereali, al commercio di schiavi e all'importazione di panni di Maiorca e di altri prodotti iberici rivendibili sul mercato isolano; sul fronte del mercato regionale e locale, invece, la vendita di cereali, animali, carni per la macellazione e, soprattutto, dei panni garantiva a Caterina un ruolo di primo piano sulla scena commerciale del Val di Noto, anche in considerazione dell'importante ruolo e del prestigio conseguiti in passato da Joan Sabastida nella duplice veste di mercante e funzionario regio. A ciò si aggiungano inoltre la rendita proveniente dal controllo di due vigne a Siracusa e a Brucoli, la gestione per qualche tempo di una taverna nel castello di Brucoli e l'attiva partecipazione alle spedizioni sulle coste libiche per l'acquisto di schiavi da rivendere sulla piazza siracusana o in altre località della Sicilia orientale e della Calabria, data la forte domanda di manodopera servile per i lavori agricoli, domestici e artigianali.

Ricco di notizie e curiosità è il capitolo intitolato *La vida cotidiana a través de las cuentas de las ave-*

*ries y de las demoras* (pp. 99-112). Il dettato sintetico delle registrazioni contabili obbliga Gemma Teresa Colesanti ad un'indagine di tipo qualitativo su tre aspetti essenziali: l'alimentazione e l'assortimento dei cibi, gli oggetti personali e i fornitori, i quali erano spesso anche clienti dell'azienda e fra i quali numerosi erano i membri della giudecca di Siracusa. Il quadro che emerge è assai interessante perché ad una certa austerità alimentare di questa agiata famiglia catalana del ceto mercantile, la cui tavola era resa più vivace unicamente dalla presenza di vino in abbondanza, fa da contrappeso la ricercata raffinatezza nella scelta dei tessuti per le confezioni, la preziosità di taluni oggetti del corredo di casa e la cura per alcuni dettagli degli arredi domestici. Da segnalare le voci di spesa annotate in occasione della malattia e della morte di Joan Sabastida, avvenuta con ogni probabilità nella dimora di Brucoli: per i medici che prestarono le cure all'infermo, per la profumazione del corpo del defunto, per i cappellani giunti da Siracusa per il suo trasporto, per gli abiti dei membri della famiglia e dei servitori in occasione delle esequie, per gli arazzi funebri e le messe in suffragio, per il monumento funebre e per l'ornamentazione della cappella familiare nella cattedrale di Siracusa ove Joan venne tumulato. Colpisce senz'altro per l'indiscutibile eccentricità l'acquisto di una catena per tenere legato un orso, esotica presenza animale nella residenza di famiglia e simbolo del potere, del prestigio e del rango sociale raggiunto dai Sabastida.

Dopo aver illustrato ampiamente le potenzialità della fonte edita sotto il profilo del contenuto informativo, nel capitolo finale (*Conclusiones*, pp. 113-122) l'autrice riprende il tema della formazione culturale e dell'accesso alla scrittura per le donne della borghesia mercantile barcelonense del tardomedioevo, argomento che, accennato già nel capitolo

introduttivo, rimane a mio avviso la questione di fondo sottesa a tutta la ricerca. Gemma Teresa Colesanti è convinta che figure simili a quella di Caterina e Joana Llull non fossero poi così rare nella città catalana sul finire del Quattrocento: la sicurezza con la quale entrambe si muovono nella gestione degli affari e dei commerci lascia supporre infatti una tradizione piuttosto radicata, come si deve desumere fra l'altro dal divieto che il sovrano Martino l'Umano impose nel 1403 alle donne di Valenza circa l'esercizio della professione mercantile. Già nella Barcellona della fine del XIV secolo sia le donne dell'aristocrazia che quelle dell'alta borghesia avevano avuto accesso alla scrittura, ma è dalla metà del Quattrocento che si assiste ad un allargamento dell'area alfabetizzata che dovette evidentemente coinvolgere almeno in parte anche l'universo femminile cittadino. Restano ancora da indagare forme, tempi e modalità di questo processo, soprattutto per quanto concerne le tecniche di apprendimento. Per Caterina, e più in generale per altre donne catalane della borghesia mercantile cittadina del XV secolo a lei assimilabili, Gemma Teresa Colesanti conia la definizione di «mujer del renacimiento mediterráneo» (p. 121), che vuole rendere in modo sintetico ed efficace un duplice aspetto della vita culturale di queste donne del primo Rinascimento: da un lato la piena adesione alla natura insieme cavalleresca e borghese della società catalano-aragonese, dall'altro quel superamento non irrilevante della subalternità femminile che proiettò personaggi come Caterina oltre l'esperienza – per non citare che due esempi notissimi – di Margherita Datini, che già avanti con gli anni imparò a scrivere per il bisogno di comunicare direttamente con il marito lontano senza la mediazione di altri, o di Alessandra Macinghi Strozzi, vedova di Matteo Strozzi come Caterina lo fu di Joan Sabastida, che venne spinta alla

scrittura dal desiderio di mantenere i contatti con i figli esuli.

La vicenda biografica di Caterina è in tal senso rappresentativa di una classe sociale: a differenza della Toscana tardomedievale, dove l'acquisizione della scrittura per le figlie della borghesia fu «privilegio ancora più raro che la conquista della lettura» (L. Miglio, *Leggere e scrivere il volgare. Sull'alfabetismo delle donne nella Toscana tardomedievale* [1989], in Eadem, *Governare l'alfabeto. Donne, scrittura e libri nel Medioevo*, premessa di A. Petrucci, Viella, Roma, 2008, pp. 57-76: 65), nel mondo urbano catalano della fine del medioevo talune esponenti della élite mercantile appresero in qualche misura, oltre che a leggere e a scrivere, anche quelle nozioni basilari di abaco e contabilità che le condussero ad esercitare una maggiore responsabilità, e di conseguenza una maggiore autorità, in ambito domestico, aziendale e sociale. È questo in sintesi per la Colesanti il punto da cui partire per futuri approfondimenti orientati ad una conoscenza della condizione femminile che tenga conto della partecipazione delle donne ad un universo, quello mercantile, dal quale finora sono state troppo semplicisticamente ritenute escluse.

Completano il volume le ventidue tabelle relative alle operazioni di acquisto e di vendita documentate nel mastro (*Tablas de las compras y de las ventas*, pp. 123-153), i criteri editoriali (*Normas de transcripción*, pp. 155-156), la bibliografia (pp. 157-194) e, infine, una ricca appendice (*Apéndice: Transcripción del testamento y las hojas sueltas*, pp. 195-231), della quale si segnalano in particolare l'edizione del testamento di Caterina Llull, redatto il 23 maggio 1495 dal notaio Joan Miravet e conservato nell'Archivo Histórico de Protocolos di Barcellona (pp. 197-201), il bilancio del libro mastro (pp. 204-207) e l'indice dei nomi presenti nel manoscritto (pp. 208-229).

Marcello Moscone

Jocelyne Dakhlia

*Lingua franca. Histoire d'une langue métisse en Méditerranée*,  
Arles, Actes Sud, 2008, pp. 591

L'ouvrage de Fernand Braudel La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II a marqué de son empreinte l'historiographie mondiale durant un demi siècle et a fait de nombreux émules. Son œuvre demeure comme un livre ouvert et prolonge ainsi une histoire que des milliers d'années n'ont pas réussi à épuiser. Le présent livre de Jocelyne Dakhlia cherche la voix par laquelle communiquaient ceux qui ne faisaient que passer dans ses péninsules, ses îles et ses ports, et ceux qui restèrent, comme enracinés dans son sol comme un cep de vigne, au delà de l'opposition prolongée par les politiques entre l'Orient et l'Occident (André Nousschi, *Problèmes de la Méditerranée aux XIX et XXème siècles*, dans *Une leçon d'histoire de Fernand Braudel*, Journées d'études à Châteauevallon, Arthaud, Paris, 1986, pp. 42-47).

La signification en quelque sorte cachée d'une *Lingua franca* par ailleurs composée à l'époque moderne d'un pidgin de parlers italiens, français et espagnols tint au déni généalogique de cette langue hors de l'Atlantide et de la Bible (Giuliano Gliozzi, *Adam et le Nouveau Monde. La naissance de l'anthropologie comme idéologie coloniale: des généalogies bibliques aux théories raciales (1500-1700)*, Théétète, Lecques, 2000, pp.180-187) puisqu'elle s'affranchit de l'inscription dans un lieu, une identité, une confession. Ce caractère demeura jusqu'au retournement du XVIIIème siècle lorsque l'Etat à partir de l'expédition d'Egypte de Bonaparte se préoccupa de donner une assise scientifique à l'ancienneté des langues (Thierry Couzin, *L'Europe sans rivages. La Méditerranée (1798-1878)*, «Cahiers

de la Méditerranée», 2009, 78, pp. 281-290). Le territoire de la *Lingua franca* échappe lui aussi aux problématiques qui après la seconde guerre mondiale partagèrent l'historiographie entre la question de l'emprunt lexical dans la perspective du retard de développement et sur le mode de transmission par des hommes en marges dont les noms mêmes échappaient aux classifications. Les lettrés la rapprochèrent plutôt de la *confusio linguarum* de la fraternité des fils de Noé, Cham, Japhet et Sem que de la Chute d'après Babel (*Genèse*, 10-11).

En réintroduisant la notion d'Empire la *world history* a prolongé à l'espace océanique le transfert de l'utopie évangélique de la Terre sainte vers l'Amérique. Si la part des Indiens au Mexique baissa régulièrement leur place dans la hiérarchie sociale était tributaire de l'ordre naturel issu du catholicisme dans laquelle chaque membre recevait une place suivant les combinaisons du métissage entre Blancs, Noirs et Indiens (John H. Elliot, *The spanish world. Civilization and Empire. Europe and the Americas past and present*, New York, 1991, pp. 74-75). Dans la pratique à rebours de toutes les topiques de l'identification on s'adressait d'abord à l'étranger en parler *franco* avant de chercher une autre langue en commun. Les Arabes désignaient les Européens d'Occident comme les Latins ou *franj* par opposition aux Européens du Levant appelés *Rûm*. La Méditerranée est une, seule ses expressions varient disent les glossateurs (Predag Matvejevich, *Bréviaire méditerranéen*, Payot, Paris, 1995, pp. 171-252). Si au haut Moyen Age avec le développement du christianisme

l'esclavage des peuplades germaniques installées sur le *limes* romain prit fin et la ligne de partage se déplaça vers les pays au-delà de l'Elbe dans les pays d'Europe centrale et orientale (Marc Bloch, *Comment et pourquoi finit l'esclavage antique*, «Mélanges historiques», Paris, 1963, pp. 261-285), c'est cependant au cours du XIX<sup>e</sup> siècle que naquirent les origines ottomanes de la Question d'Orient et avec elle l'usage politique du démotique en Grèce.

Jocelyne Dakhliya pense finalement que comme tout idiome la Langue franque n'est pas morte mais ne subsiste plus aujourd'hui que comme trace dans le champ lexical des différentes langues de

la Méditerranée. A l'inverse du créole qui bénéficia depuis le début du mouvement de l'africanisme d'Aimé Césaire et Léopold Sédar Senghor du prestige foisonnant de l'écrit, la *Lingua franca* dérivait d'un langage qui elle-même dérivait d'autres langues, principalement latines, et c'est pourquoi dans son espace social comme dans son procédé discursif elle est une langue de l'autre. L'Histoire entend tout le monde appeler: trop souvent l'historien n'entend qu'une seule voix (Michel Serres, *Rome. Le livre des fondations*, Paris, 1983, pp. 24-25).

Thierry Couzin

Walter Barberis

*Il bisogno di patria,*

Einaudi, Torino, 2004, pp. 137

Le livre de Walter Barberis affronte un monumental problème de l'histoire de l'Italie qu'il présente ainsi en liminaire: «Elles sont douloureuses les chroniques d'individus sans famille (...). Elles sont nombreuses les histoires en pentes, de ceux qui ont souffert d'une mutilation affective par un geste violent. (...). Ces biographies si diverses dans leurs aboutissements, souvent expriment un état de solitude». Et l'auteur de conclure que tels sont les peuples sans patries. En somme pour lui l'Italie a éludé la Révolution française et sa profusion d'expression unitaire telles la composition par Marie-Joseph Chenier de textes susceptibles d'être chantés lors de la célébration de la prise de la Bastille le 14 juillet 1789: *L'Hymne pour la fête de la Fédération* en 1790, *Le Chant du départ* en 1794, un *Recueil*

*de chants philosophiques, civiques et moraux, à l'usage des Fêtes nationales et Décadaires* en l'an VII (Hans Ulrich Grumbrecht, *Chants révolutionnaires, maîtrise de l'avenir et niveau du sens collectif*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 1983, 2).

«Quel est le caractère d'un peuple? Son histoire, toute son histoire, rien que son histoire» a écrit Benedetto Croce. Et Walter Barberis de rappeler quelques dates qui pour lui sont autant de flagellations que l'Histoire inflige à l'Italie: La descente de Charles VIII dans la péninsule le 29 août 1494, la mise à sac de Rome par les troupes de Charles Quint les 5 et 6 mai 1527. On s'étonnera cependant qu'il ne soit pas fait mention de la question romaine au cours de laquelle la Papauté devint un enjeu ayant pour

principaux protagonistes Napoléon III, Bismarck, Pie IX et Vicor-Emmanuel II, dont la correspondance diplomatique rédigée depuis Florence par Visconti Venosta durant l'été 1870, jusqu'à l'entrée de l'armée italienne par la *Porta Pia* dans la ville de saint Pierre le 20 septembre 1870 (*I documenti diplomatici italiani. Prima serie 1861-1870. Vol. III (5 luglio-20 settembre 1870)*, Roma, 1963).

Pour Walter Barberis c'est avec l'avènement de Emmanuel-Philibert en 1559 que se développa pour la première fois un service public dont la transmission jusqu'au XIX<sup>ème</sup> fut remise en cause lors des événements de 1848 (Walter Barberis, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, 1988). Force nous ait cependant de réfuter l'affirmation de Carlo Cattaneo, selon lequel l'armée piémontaise fut conduite par des officiers d'opérettes puisque en réalité elle fut une tentative de conciliation de la pratique française de la conscription obligatoire y compris dans les provinces francophones et l'héritage de Frédéric II appuyé sur une importante réserve périodiquement appelée à renforcer l'armée de métier (Hubert Heyries, *Les militaires savoyards et niçois entre deux patries 1848-1871. Approche d'histoire militaire comparée, armée française, armée piémontaise, armée italienne*, Montpellier, 2001). D'ailleurs la poésie *Piemonte* de Giosuè Carducci. Rome? «Un immense navire lancé vers l'empire du monde». Les subalpins? «Rapides, gaillards, comme cent bataillons». Charles-Albert? «Hamlet italien auquel il revint de chasser l'intrus sous le fer et le feu du Piémont, sous Cuneo le nerf, et l'impétueux Aoste». Mais tandis que le message universaliste de l'Eglise catholique fait de l'Italie une singularité mondiale le socialisme a quant à lui lors de l'industrialisation tardive a inspiré la réflexion suivante de Pier Paolo Pasolini sur sa forme de modernité: «Un univers dans lequel, en quelque

sorte, sont contenus les larmes de la statue de la Madone, est contraire et incommensurable à un univers dans lequel les larmes ne se contiennent absolument plus. Est venue proprement la fin d'un monde (...). Millions et millions de paysans et d'ouvriers du Sud au Nord ont été détruit...leur nature a été abrogé par la volonté des marchands».

Finalement ce facteur de cohésion l'historien l'attribut à la résistance au fascisme. Et de rappeler la mémoire de Primo Levi capturé par la milice et passé par l'enfer d'Auschwitz qui disait de son livre *Se questo è un uomo* publié en 1947: «Il n'avait pas été écrit dans l'intention de formuler de nouveaux chefs d'accusation; il pourra plutôt fournir des documents pour une étude apaisée de quelques aspects de l'esprit humain.

Walter Barberis conclut en récusant l'existence d'une race des Italiens. Certes, lors de sa formation sa formation en 1860, le royaume dû composer avec la fragmentation interne entre les diverses entités politiques suffisamment enracinées pour avoir jusqu'en 1848 eut une longue tradition d'allégeance diplomatique avec les Habsbourg, doublé de contrastes régionaux largement hérités résultant d'un mode d'appropriation à la terre qui opposait le Piémont, avec son tissu serré de petites villes, et le royaume des Deux-Siciles, qui occupait environ 40% de sa population dans les industries aux champs (Giorgio Mori, *Industrie senza industrializzazione. La penisola italiana dalla fine della dominazione francese all'unità nazionale (1815-1861)*, «Studi Storici», 1989, 3). Mais le Code civil de 1865 qui poursuivit sur ce point le Code albertin de 1837, fit prévaloir le principe qu'il appartenait à l'Etat de garantir par l'article 12 toutes les formes de propriétés des étrangers non résidents à l'égal des biens des nationaux (Isidoro Soffietti, *Il testamento olografo, il codice civile albertino e il diritto internazionale: spunti*

*problematici*, «Rivista di Storia del diritto italiano», 1998, LXXI). Ainsi un clivage apparut entre les pays d'émigration comme l'Italie qui cherchèrent à maintenir le lien avec leurs ressortissants à l'étrangers sous la forme de traités internationaux et les pays d'immigration comme la France qui érigèrent en principe intangible le droit du sol (Gérard Noiriel, *A quoi sert l'identité nationale?*, Marseille, 2007).

Or, l'inversion du solde migratoire fait aujourd'hui de l'Italie un pays d'immigration tel la France où le débat sur la question demeure âpre: «Les juifs et les Latins ne se ressemblent-ils pas comme des frères? (...)»

Les Latins et les Juifs ne créent pas: ils s'assimilent. Ils profitent du labeur des autres» écrivit déjà Gaston Méry en 1892 (Patrick Cabanel, Maurice Vallez, *La haine du Midi: l'antiméridionalisme dans le France de la Belle Epoque*, dans Jean-Pierre Amalric (dir.), *Culture et modes de sociabilité méridionaux*, Paris, 2007). C'est ainsi sur l'évocation de l'intégration des immigrés des Balkans comme de l'Afrique du Nord à la communauté nationale que se clos ce bel ouvrage qui s'approprie dans un style très personnel l'expression des inquiétudes concernant l'avenir de son pays.

Thierry Couzin

## Domenico Losurdo

*Marx e il bilancio storico del Novecento,*

La scuola di Pitagora, Napoli, 2009, pp. 405

Passer du matérialisme historique de Karl Marx au bilan marxiste du XXème siècle relève d'une gageure critique suffisamment rare de nos jours pour être soulignée. Depuis la chute du mur de Berlin en 1989, ce qui n'était déjà plus depuis la glasnost de Gorbatchev un équilibre de la terreur a provoqué une crise de conscience de l'utopie en Occident qui a provoqué une inflation de la production historiographique. La rupture de sa courbe ascendante tient dans la perte de l'attente de l'avenir qu'a achevé le krach de Wall Street de 2008. L'ONU désigne désormais comme poches d'ombres pour mettre fin à cette sorte de résistible chute l'absence de contrôle dans les paradis fiscaux et dans l'accumulation primitive du capital de feu le tiers monde. Le livre de Domenico Losurdo résulte ainsi dans la volonté de voir se redresser

la poursuite de la lutte contre les inégalités et c'est pourquoi l'ampleur de son argumentation s'étend des conséquences du capitalisme dans les pays sans industrialisations de la révolution d'Octobre à la guerre du Golfe.

L'ouvrage entend d'abord damer le terrain de l'universalisation de l'Homme. D'une part, si l'on veut, l'archéologie marxienne de la critique de la discrimination entre la multitude d'un peuple enfantin et les élites est retournée contre l'approche libérale de l'infantilisation d'un peuple malade de son propre développement. Si le droit à l'époque de la Restauration a pu inventer le concept même de travailleur, la statistique également avait déjà contribué à autonomiser la population et le projet de libération des corps à l'égard de la machine fut socialiste. D'autre part la frappante continuité



dans la barbarisation lors de la croisade de la guerre du Golfe ne s'en ait pas moins accompagnée d'une transition de phase dans les conflits dits locaux apparue sous la forme de la poursuite de la lutte pour l'extension humanitaire des droits. A ce propos, le livre s'étend sur une polémique entre Domenico Losurdo et la pensée du désenchantement de la démocratie défendue par Noberto Bobbio et l'exposé de la logique coloniale qui s'en suit d'une certaine manière la justifie.

Dans un second temps la pensée marxienne est confrontée au concept totalisant de l'organisme politique et à sa perversion totalitaire que les fictions nationales aussi bien en Russie et en Angleterre dans l'entre-deux guerres, qu'en Allemagne et en Italie durant la seconde guerre mondiale, ou encore en Israël lors de sa territorialisation en Palestine en 1948, viennent renforcer. Lissant de façon inédite l'irréductibilité des systèmes politiques par la standardisation fordiste, Domenico Losurdo critique alors sévèrement Ernst Nolte et sa pensée de l'émergence du nazisme comme réaction à la prolifération soviétique. C'est en somme le pivot central de l'Etat qui demeure ici fidèle à Lénine et à son interrogation: que faire?

L'auteur s'attache ensuite à montrer que la différence de ce socialisme réel et l'anarchisme d'alors résidait dans la propension de ce dernier à faire de la propagande par le fait, c'est-à-dire à faire régner le terrorisme quoique la genèse du mouvement révolutionnaire russe lui fut longtemps indissociable. La critique d'Antonio Gramsci a porté ultérieurement sur le rôle bénéfique du maintien de l'Etat comme appareil ou forme du social. Dès les écrits de jeunesse de Karl Marx et Friedrich Engels le concept de nation fut rejeté comme fauteur de l'impérialisme après le coup d'Etat de Louis-Napoléon Bonaparte, mais le dialogue avec la pensée de Friedrich Hegel menait

plus loin encore jusqu'à l'élan l'expansionniste de la France sous Napoléon 1<sup>er</sup>. En tant qu'autre Grande nation, la Russie bolchevik fut confronté dès la révolution d'Octobre à la question nationale dont la dissidence rapide de Léon Trotsky fut la conséquence. C'est que la Russie hérita des Romanov un déséquilibre profond entre la masse des campagnes et la faible urbanisation dont le modèle fut transféré dans le rapport de domination entre la métropole et les colonies. La collectivisation des terres demeura partout un front pionnier.

Cette sorte d'impensé originel demeure heuristique pour expliquer aussi bien l'ampleur de la mobilisation contre l'invasion du III<sup>ème</sup> Reich que l'interventionnisme de l'armée rouge à Budapest en 1956, à Prague en 1968 et à Varsovie en 1981. Domenico Losurdo suit encore la pensée de Lénine sur le rôle révolutionnaire de l'armée et on peut dire que sa finalité laisse reporte toujours la fin elle-même du mouvement social dans le monde ainsi lors des investissements massifs de l'Allemagne réunifiée qui accompagna les positions des dirigeants Slovénes et Croates à préférer être les derniers en Europe que les premiers en Yougoslavie dans le cadre d'un processus d'abord engagé en Irlande. Domenico Losurdo va même jusqu'à affirmer qu'en Italie même c'est le financement américain de la Confindustria principale bailleur de fonds de la Lega Nord qui est à l'origine des troubles sur la question nationale actuelle.

Il se lance ensuite dans la critique d'un retour à Marx détaché des méandres du cours de l'Histoire et dont la scientificité poursuit son mouvement perpétuel de mis à l'épreuve et c'est ainsi en toute logique que le fil de sa pensée se clôt sur les relations entre la philosophie de l'histoire et la morale. Ce sont ainsi Karl Marx et Friedrich Hegel et avec eux tous le XIX<sup>ème</sup> siècle qu'après la seconde guerre mondia-

le les critiques d'Hannah Arendt et de Karl Lowith, tous deux réfugiés aux Etats-Unis, en défendant la sécularisation des religions nécessaire pour l'une au progrès moral pour l'autre à la fin de la justification du Salut par l'Histoire et de nos jours c'est l'embargo contre les populations civiles qui a été sévèrement vilipendé dans la presse occidentale, mais dont le revers est pour Domenico Losurdo de niveler par l'équivalence tous les conflits. Si la globalisation est un phénomène qui s'est accéléré au XIXème et déjà présent dans le travail historiographique de Karl Marx sur les luttes de classes en France et non exempt d'un précipité millénariste tout entier contenu dans l'épithète de la défunte Seconde République qui constitue un prolégomène au dilemme entre le bonapartisme et la démocratie dite alors bourgeoise, à l'aube du XXème siècle la guerre de l'opium servit la pénétration des flux financiers britanniques en Chine et avec eux la fin de l'Empire et la montée au pouvoir d'une démocratie libérale bientôt bouleversée par la guerre contre la Russie qui propulsa Mao Zédong.

Le déclin actuel de la charte de l'ONU de 1948 tiendrait à l'équivoque durable sur les libertés formelles. Depuis l'attentat du 11 septembre 2001 contre Manhattan l'opinion publique en alerte a été pour ainsi dire préparé à ce que rien se serait plus comme avant, contrairement au soutien populiste à la riposte

des Etats-Unis en Irak, et quant à la guerre contre le Tibet elle ramène à la dégénérescence raciale du discours de Robespierre sur la désépécification de l'Autre. Au fond l'amnésie serait aussi néfaste à la lutte pour la paix que l'impérialisme.

Si Etienne Balibar se détache de la philosophie politique de Domenico Losurdo en ce que l'antagonisme de classes a correspondu à la réalité des sociétés industrielles de la fin du XIXème siècle à une série de changement montrerait que ce n'est plus le cas, depuis la généralisation du salariat, l'intellectualisation du travail et le développement des activités tertiaires aurait fait disparaître le prolétaire, jusqu'à l'achèvement du processus de dissociation des fonctions de propriété et de direction aurait dissous la bourgeoisie sur laquelle repose l'Etat. Certes, mais la chance des pays n'ayant pratiquement pas connu la révolution industrielle c'est d'avoir peu rencontré la taylorisation et par conséquent d'être en mesure d'inventer leur propre développement. La Silicon Walley a été la solution californienne des Etats-Unis d'Amérique, mais désormais l'Alena met cet Etat fédéral face au dilemme bien connu des vieux européens de l'absorption par le progrès scientifique des migrations de la pauvreté désormais difficile à circonscrire dans des ghettos.

*Thierry Couzin*